

La «rivoluzione culturale» in Albania e la chiesa cattolica

ROMEO GURAKUQI

Il novembre 1990 fu per la città di Scutari - (Shkodra), situata nel nord dell'Albania, centro di cultura, sentimento nazionale e religione cattolica del paese - un mese di avvenimenti eccezionali. La popolazione di Scutari, delle due religioni cattolica e mussulmana, assieme, in piena unità come mai prima era accaduto, organizzò l'11 novembre la celebrazione della prima messa cattolica e il 16 novembre, venerdì santo mussulmano, la prima cerimonia islamica da quando nel 1967 entrambe erano state dichiarate fuorilegge.

Queste celebrazioni videro la partecipazione di migliaia e migliaia di cittadini anche se si trattava di cerimonie organizzate senza il permesso della dittatura e che si svolgevano sotto la severa sorveglianza della polizia segreta e dei loro cecchini. Queste cerimonie (erano manifestazioni nazionali-religiose) erano il colpo più duro che la dittatura aveva subito fino ad allora. Esse riportarono nella città più colpita dalla dittatura e dall'ateismo questa parte "illegale" dell'universo albanese, il diritto di esprimere liberamente la propria religione. Tutto questo, fatto con dignità e civiltà, colpì duramente la burocrazia dittatoriale nel suo ultimo autunno, e diede contemporaneamente un buon esempio di maturità democratica. Gli avvenimenti di Scutari segnarono l'epilogo di una avventura e di un esperimento vergognoso. Ma in che cosa consisteva questo esperimento?

Le catene allo spirito

L'anno 1967 entrerà nella storia dell'Albania contemporanea come la data in cui furono prese delle decisioni che comportarono conseguenze catastrofiche per la cultura nazionale, per l'assetto sociale; le catene vennero imposte allo spirito e al cervello della nazione. L'influenza della cosiddetta "rivoluzio-

ne culturale cinese" messa in atto in Albania dopo le "decisioni storiche" del V° Congresso del PPSH (il partito comunista al potere), portò l'esaltazione pseudorivoluzionaria al suo culmine, e portò alla distruzione in poco tempo di tutte le istituzioni religiose ancora presenti.

Le conseguenze di queste distruzioni furono pesanti per tutte le tre religioni esistenti in Albania, ma si deve mettere in evidenza che la spada del comunismo contadino albanese fu indirizzata con maggiore fermezza soprattutto contro i cattolici, che rappresentavano il 12% della popolazione dell'Albania, presenti soprattutto nel Nord-Ovest del paese.

Il trattamento differenziato riservato alla Chiesa Cattolica Albanese (com'era chiamata dal 1951) non era occasionale, ma ben pensato e calcolato secondo la strategia della dittatura. Questo atteggiamento particolarmente ostile prendeva spunto dalla convinzione che questa istituzione rappresentasse in realtà la più seria opposizione al comunismo, il bastione più qualificato per opporsi ai piani dogmatici e schiavistici preparati contro il popolo albanese. Nel clero cattolico albanese la dittatura vedeva una "armata" di intellettuali ben preparati, degni successori della potenza nazionale e culturale albanese, rappresentata, proprio nei suoi personaggi più illustri, da preti cattolici: Barletti, Buzuku, Budi, Boghani, Bumci, Fishta, Mjeda, Gjecov ecc.

Per la dittatura era abbastanza chiaro che questa "armata" del pensiero non poteva essere una silenziosa alleata dei suoi piani utopistici e neppure una collaboratrice di questo processo regressivo.

Il 1967 rappresentava solo il livello più alto di una campagna sistematica e organizzata contro il clero cattolico, incominciata fin dal 1944. Oggi, sul piano del giudizio storico riguardante il periodo 1944-1990, ci risulta che questa campagna faceva parte degli schemi politici e ideologici propri dell'orientamento asiatico della dirigenza albanese, secondo cui l'occidente era un "inferno capitalistico". Infine possiamo dire che su questo trattamento particolare hanno influito anche le passioni meschine di una mentalità orientale, anatolica, propria dei personaggi che hanno rivestito un ruolo determinante nel dramma dell'ateismo in Albania.

L'oppressione che ha subito la chiesa cattolica in Albania è stata complessa, profonda e continuata. Nella sua complessità essa ha comportato una distruzione molto ampia della sua base materiale, l'eliminazione e la totale negazione dei suoi meriti e contributi per la lingua, la letteratura, l'educazione, la cultura e più in generale del suo contributo al progresso intellettuale nazionale; la paralisi totale della sua attività missionaria, l'isolazione, l'uccisione del personale di cui disponeva e infine la messa fuori legge di ogni cosa religiosa, la persecuzione continua di ogni attività ecclesiastica.

Ciò che è accaduto in Albania durante il 1967 e il 1968 è veramente indecrivibile. Interi edifici ecclesiastici, che avevano anche un grande significato

storico e culturale e rappresentavano l'orgoglio della popolazione locale e dimostravano lo sviluppo culturale della nazione albanese rispetto agli slavi del sud e la pari dignità con i greci, furono distrutti. È difficile trovare un esempio analogo di "servizio" tanto importante, - offerto a dei rivali storici proprio dagli stessi "figli" di una nazione, - quale quello compiuto dagli "utopisti moderni" albanesi con i documenti della sua storia.

I risultati della "rivoluzione culturale" antiecclesiastica sono dolorosissimi ed è molto difficile elencarli dettagliatamente. Nella quantità di distruzioni vanno contate quelle degli antichi edifici cristiano-bizantini, quelli costruiti dagli ordini cattolici francescani e domenicani del tredicesimo secolo, quando per la prima volta essi arrivarono in Albania.

I casi delle distruzioni delle chiese di Santa Maria a Vau i Dejes, Santa Maria a Shirq, Sant'Antonio a Lac, tutti monumenti dal valore unico nell'architettura romano gotica, sono esempi senza pari nella "storia" dell'ateismo.

Le distruzioni materiali furono accompagnate dalla negazione totale del contributo eccezionale che gli illustri chierici cattolici avevano dato allo studio delle tradizioni storico culturali del popolo albanese, da prima dell'occupazione turca fino all'epoca moderna. In particolare fu negato il ruolo che essi avevano avuto nella fondazione delle primissime scuole di lingua albanese. Di conseguenza è avvenuto che la storiografia albanese ha tratto delle conclusioni sbagliate e politicizzate, di limitato valore e dubbie dal punto di vista scientifico. La negazione di questo ruolo fu preceduta, nei primissimi anni della liberazione, dalla totale distruzione della struttura educativa in lingua albanese organizzata dal clero cattolico in decenni di attività e che a Scutari stava per portare alla fondazione di una Università cattolica.

La colpa di pensare diversamente

La visione del duro attacco anticattolico sarà più chiara se riusciremo a dare un quadro del drammatico processo in cui sono passati la maggior parte dei sacerdoti cattolici albanesi in questi 45 anni.

Negli anni più bui della dittatura furono incarcerati, torturati, deportati nei campi di concentramento, uccisi centinaia di membri del clero, con una colpa soltanto: essere oppositori ideologici, pensare cioè diversamente e "purtroppo" con una qualità straordinariamente più alta rispetto a quella dei profeti rossi albanesi. La loro persecuzione fu un processo ininterrotto che si è sviluppato per quasi 45 anni, ma i suoi più gravi sviluppi sono coincisi con i momenti culminanti del rovesciamento politico sociale in Albania. Nella linea di questo percorso si colgono due punti culminanti, collegati fra loro da una costante pressione anticattolica. I due periodi più duri furono il 1945-46 e il 1967-68.

Dopo che le istituzioni cattoliche di Scutari e di Tirana furono “smascherate” come capoluoghi della reazione, i suoi servitori religiosi vennero posti, nei primissimi anni della dittatura, davanti ad accuse di carattere politico, dal deviazionismo al terrorismo. In questo periodo si ricordano, fra coloro che vennero condannati all’esecuzione, o a interi anni di carcere don Ndoc Nika, Bernardin Palaj, Vincens Prennushi, Gjon Shllaku, Franko Gjini, Mati Prendushi, Ciprian Nika, Mark Cuni, Donat Kurti, Pjeter Meshkalla, Mikel Koliqi, Shtjefen Kurti e i gesuiti italiani padre Giovanni Fausti, padre Angelo Daiani ecc.

Questo attacco coincise temporalmente con i processi di trasformazione forzata operata dai comunisti e si spiega con i loro speciali rapporti, di carattere profondamente antialbanese, esistenti fra loro e gli slavi. In quest’ottica è comprensibile l’importanza che aveva per entrambe le dittature l’eliminazione di questo serio ostacolo nella costruzione del “ponte” di avvicinamento.

L’anno 1967 coincise con il cosiddetto “processo di approfondimento della rivoluzione ideologica e culturale”. Gli schemi dedotti dal modello cinese prevedevano anche un attacco finale contro la religione. Ci fu così l’occasione propizia per liquidare una volta per tutte “l’agenzia” della Santa Sede in Albania. I primi che vennero sacrificati in questo periodo furono i sacerdoti Zef Bici, Mark Dushi, Frano Illia, Marh Hasi ecc. con l’accusa di sabotaggio e sovversione contro l’Albania per conto del Vaticano, di spionaggio per far scoprire le basi dei razzi e dell’aviazione!!!

Gli anni che seguirono furono anni di attacco sistematico contro tutti i sacerdoti. La pressione su di loro si esasperò parallelamente allo sviluppo della “lotta di classe”, rappresentando una parte importante di essa. Alla realizzazione di questo processo servì anche la disinformazione della propaganda ufficiale contro la Santa Sede, indicata come un “centro deviazionista contro l’Albania”.

La lista dei condannati si allungò e si completò in seguito all’accusa, di invenzione cinese, di “atteggiamento controrivoluzionario ed esercizio di riti religiosi”.

In questo modo si configura il rapporto fra la Chiesa Cattolica e lo Stato dittatoriale in Albania durante “l’occupazione” comunista di questo paese.

Oggi tutto è cambiato e per gli albanesi è l’ora della tolleranza religiosa. ■